

FRANCESCO GHIA

ECONOMISTI ITALIANI E INGLESI NEL PENSIERO DI ROSMINI

«Non omettere nulla di ciò che si può dire in lode dell'Economia»: è avendo sott'occhio tale intento programmatico, espresso da Rosmini in una lettera ad Alessandro Manzoni,¹ che si vuole qui tentare di ricostruire il confronto di Rosmini con alcuni economisti italiani e inglesi. Forse, ancor più efficacemente si potrebbe dire: con la scuola italiana e con quella anglosassone, con sensismo eudemonistico ed empirismo, con utilitarismo e liberismo, se non si temesse con ciò di appiattare eccessivamente e brutalmente su degli 'ismi' un confronto che in Rosmini, anche quando assuma i toni della più vibrata e vibrante polemica, come nel caso tipico di Melchiorre Gioia, verte sempre e innanzi tutto sulle idee piuttosto che sugli autori, inglobando cioè, *implicitis vel expressis verbis*, il modo in cui l'«economica» possa entrare a pieno titolo a far parte del suo 'sistema' filosofico (fatte salve tutte le cautele ermeneutiche nei confronti di un forse anche troppo consolidatosi paradigma critico volto a vedere nel pensiero del Roveretano piuttosto una *lex continui* che non il susseguirsi di momenti di definizione, di pensamenti e ripensamenti di una filosofia che è e deve restare, *iuxta naturam suam*, intrinsecamente magmatica).

E al riguardo è forse opportuno subito osservare, *in limine*, ma con la consapevolezza che ciò di cui ne va con tale osservazione dischiude un capitolo tutt'altro che irrilevante per la comprensione del pensiero del Roveretano, che, nella storia della critica rosminiana (almeno di quella nostrana), se l'interesse per questo tema ha riscontrato, nella prima metà del Novecento,

¹ Cfr. *Carteggio fra Manzoni e Rosmini*, a cura di G. Bonola, Tipografia Editrice L.F. Cogliati, Milano 1901, p. 6.

contributi significativi da parte di voci importanti della filosofia e della cultura italiana, da Augusto Graziani (il cui saggio sulle idee economiche di Manzoni e Rosmini risale in prima edizione già al 1887) a Rodolfo Mondolfo, da Gioele Solari a Santino Caramella, da Luigi Bulferetti a Pietro Piovani – per non citare che alcuni nomi –, in seguito, e soprattutto negli studi più recenti, questo orizzonte interpretativo sembra per lo più, pur con alcune consistenti eccezioni, scomparire, a favore di analisi che favoriscano invece un'immagine di un Rosmini principalmente fautore di uno spiritualismo speculativo.

Ora, a ben guardare, se caposaldo della antropologia rosminiana è che *principium individuationis* e realtà dell'essere *omni-no convertuntur*, il principio dell'economica è da rinvenirsi nella legge della «esclusa uguaglianza» su cui si basa, come è noto, l'impianto della *Teodicea*:

poiché la volontà, scrive Rosmini, ha per suo oggetto il bene, in quanto è bene, in tanto egli inchina a sé la volontà. Ora, se noi supponiamo che si tratti di tali enti che hanno sostanza ed accidenti diversi ed opposti, egli è chiaro che un individuo solo non può ricevere in sé tutta l'entità a cui si estende la sua essenza; perocché egli non ammette nello stesso tempo tutti gli elementi di cui l'essenza stessa è suscettiva. E poiché qui trattiamo di stato finale e permanente, dunque un individuo nel suo stato finale e permanente non può realizzare tutto il bene che nell'essenza l'intelletto contempla. Dunque la volontà, che ha per oggetto il bene che vede nell'essenza, dopo aver prodotto un individuo, rimane ancora inchinata a produrne degli altri ne' quali venga realizzata quella porzione di ente e di bene che non fu potuta realizzare nel primo individuo, inetto a capirla in sé medesimo. Ma per la stessa ragione quando la volontà produttrice ha posti in essere tanti individui quanti le fa bisogno a fare che siano realizzati tutti i modi e tutti gli accidenti a cui l'essenza s'estende, allora ella non ha più altro da realizzare; ed ella per conseguenza cessa dal produrre altri individui; perché il bene che tendeva a realizzare è già tutto realizzato, non trova più oggetto alcuno da poter volere. Che se la causa produttrice, dopo aver prodotto tutti gli individui vari ne' loro modi ed accidenti, ripetesse la produzione mettendo in essere individui uguali ai primi, in tal caso niun bene, niun ente produrrebbe che fosse nuovo all'intendimento ed alla volontà, cioè che non fosse già prodotto. L'ente prodotto uguale ad un altro sarebbe, è vero, buono a se stesso; ma sarebbe come nulla all'intendimento e alla volontà del suo autore; e sarebbe una superfluità alla realizzazione del mondo ideale, perché niun bene aggiugnerebbe a questo mondo, che già non l'avesse.²

² A. Rosmini, *Teodicea*, a cura di U. Muratore, Città Nuova, Roma 1977 (in *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini*, 22), p. 242.

Dunque, la diversità e la concorrenza tra gli individui appaiono a Rosmini, fin dalla loro stessa struttura ontologica, un dato etico incontrovertibile. E su questo dato si basa tutta la scienza economica e della finanza, come basterebbe a documentare anche solo la netta contrarietà del Roveretano a qualunque forma di monopolio dello Stato. Leggiamo infatti nella *Costituzione secondo la giustizia sociale*:

Di tutte le leggi di finanza, pessime sono quelle che tendono a impinguare il tesoro con monopoli riservati allo Stato. È una gravissima massima dell'Inghilterra che lo Stato non deve mai farsi imprenditore di speculazioni che appartengono di loro natura all'industria privata. Il governo della società civile non si dee convertire in un'azienda mercantile o industriale: questo va direttamente contro il fine della sua istituzione che è quello di proteggere la libertà e la concorrenza de' cittadini ai guadagni e non d'invaderla o di entrare esso stesso in concorrenza. Rade volte il governo può da tali imprese avere quel profitto che ne cava il privato, il cui interesse suol renderlo più vigilante: onde i monopoli o anche semplicemente le imprese lucrose che assume lo Stato recano due grandi mali alla nazione: sottraggono ai cittadini i rami dell'industria e li rendono meno produttivi e talora anche improduttivi o passivi. Qualora poi arrecassero anche un notabil provento allo Stato, questo provento andrebbe a carico di alcuni cittadini e non di tutti, né sarebbe distribuito in ragione del reddito di ciascuno.³

«Non dirigere il corso della ricchezza, ma accelerarlo»:⁴ è questa la massima liberale, desunta dagli economisti classici di scuola inglese, dell'economia politica secondo Rosmini. In questo senso, il rapporto tra pubblico e privato in economia deve essere informato al principio della «diligenza», ovvero della retta amministrazione. Come il sistema latifondario si è rivelato dannoso, nella storia italiana in particolare, perché non proporzionato alla effettiva capacità dei proprietari di amministrare diligentemente i propri possedimenti, parimenti il fatto che il pubblico possieda molto e il privato poco va recisamente osteggiato perché l'amministrazione pubblica, non mettendo capo a una responsabilità individuale chiaramente identificabile, finisce per essere gestita peggio e con molto minore diligenza rispetto all'amministrazione privata.

³ A. Rosmini, *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 2010², p. 130.

⁴ A. Rosmini, *Politica Prima*, a cura di M. D'Addio, Città Nuova, Roma 2003 (in *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini*, 35), p. 368.

Rosmini mostra così di condividere con piena adesione l'opinione di Adam Smith e della scuola economica anglosassone in generale secondo cui il potere politico è (e deve essere) dispensato dal compito di sovrintendere all'attività dei privati e di dirigerla verso investimenti e occupazioni confacenti al buon funzionamento della società: vi è infatti un andamento «naturale» della distribuzione della ricchezza il cui corso non può essere percepito e colto se non su una più vasta scala spazio-temporale. Scrive Rosmini nella *Politica Prima*:

Io credo collo Smith e con tanti altri economisti che la più utile distribuzione della ricchezza si faccia dalla stessa natura delle cose, e tanto è più perfetta questa distribuzione e direzione di ricchezza quanto è più vasto il luogo e il tempo, in cui essa si considera. Così suol avvenire di tutte le leggi naturali, di cui non si scopre la regolarità se non in grande, mentre in piccolo paiono tante irregolarità. Per cui la nostra legge non viene per questo meno, se si trova qualche caso in cui per la istantaneità del tempo o piccolezza del luogo sia trovata utile anche la direzione della ricchezza. Ma in grande è per lo meno pericolosissima, perché non si può dirigerla senza conoscere tutte le leggi del suo andamento, e senza calcolare la percussione mutua degl'infiniti agenti, che legati insieme dal moto primo ricevono, portando delle aberrazioni e perturbazioni che non si avvisano. Credendo adunque di fare alcuna buona istituzione che apporti ricchezza, se la inceppa e se la rattiene dall'aumentarsi.⁵

Pur a fronte di una tale affermazione sulla «naturalità» dell'andamento economico, non vi è però in Rosmini alcuna traccia di una fede ingenuamente ottimistica nelle «magnifiche sorti, e progressive» delle leggi economiche che possa in qualche modo credere (secondo il principio oggi tristemente noto come *deregulation*) in un loro autonomatismo presuntivamente autoregolantesi. Così, nella *Filosofia del diritto*, viene affermata con assoluta chiarezza la contrarietà (anche questa conforme alle critiche delle correnti anglosassoni degli economisti classici) rispetto non solo al principio dei monopoli pubblici, ma anche a ogni forma di *trust*, di concentrazione di potere e di privilegi nelle mani di uno solo o di pochi: «l'odiosità, a cui ne' tempi moderni venne a soggiacere ogni maniera di monopoli, dimostra patente il progresso dell'incivilimento, e la prevalenza già presa nelle moderne società dall'elemento civile sopra l'elemento signorile» [II, § 2294]. Contro tali tendenze monopolistiche e accentra-

⁵ *Ibidem.*

trici, la società civile ha il dovere di intervenire introducendo correttivi di carattere normativo, volti a «tutelare e promuovere» l'attività privata: infatti, se «il governo civile opera contro il suo mandato, quand'egli si mette in concorrenza co' cittadini» [II, § 2167], il suo intervento risulta legittimo quando sia, *pro tempore*, di natura suppletiva, ossia quando, a fronte della incapacità o inabilità dei singoli a intraprendere liberamente una propria attività e a giudicare da sé ciò che meglio gli convenga (secondo il principio della autonomia morale tratteggiato per esempio nelle *Cinque Piaghe*), «volgerà le sue cure a crescere ne' cittadini quelle abilità che ancor loro mancano; e può anche, ma solo provvisoriamente, avviare alcuna di tali imprese, ad esempio de' privati; a' quali ceda poi la mano tostoché si mostrino ad esse maturi» [II, § 2170].

Se il governo incorre nel rischio di «perturbare l'ordine legittimo della ricchezza»⁶ quando presuma di conferirle una direzione, non lo stesso si può dire quando esso prenda ad

accrescere il movimento ed attività de' cittadini in generale, e principalmente verso tutto ciò a cui l'attività stessa si rivolge. Laonde sarà sua cura di rimuovere l'ignoranza, i pregiudizi, le consuetudini notevoli alla produzione, e con premj ed altri incitamenti guiderdonare i più attivi ed incoraggiare i meno, non tanto in questo o in quel ramo quanto in tutti i rami, rimeritando non già quella o questa industria in particolare, ma l'attività e l'industria in genere. In una parola il Governo potrà accrescere le tre forze da cui nasce l'acceleramento della produzione, il sapere, il potere, il volere: rimuovendo l'ignoranza, l'inerzia e procacciando società commerciali che rendano più unite le forze.⁷

Insomma, per dirla con Pietro Piovani, «l'argomento liberistico diventa», in Rosmini, «argomento liberale»:⁸ al potere politico non è lecito voler prendere in mano le redini dell'economia orientandola ai suoi fini, ma esso deve accontentarsi, come si legge ne *La società ed il suo fine*, di

⁶ Ivi, p. 369.

⁷ Ivi, pp. 369-370.

⁸ P. Piovani, *La teodicea sociale di Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1997², p. 86.

levare gl'impedimenti agli sviluppi de' suoi germi, con un'azione anco più negativa che positiva, non mettendo ostacolo ad alcuna buona impresa, ma tutte grandemente, quanto più il può, incoraggiandole.⁹

Un potere politico che volesse comportarsi altrimenti esprimerebbe una volontà di potenza e di autorità facilmente incline a degenerare nel dispotismo, suscitando, come Rosmini afferma con il richiamo al saggio sulla tirannide di Vittorio Alfieri, l'odio verso i potenti da parte di chi avverte di essere in loro totale balia;¹⁰ lo stesso rischio è tuttavia paventabile quando «gli accumulamenti della ricchezza trapassino quelli del potere»,¹¹ ossia quando le ricchezze si accentrino, senza alcuna restrizione pubblica, nelle mani di pochi. Qui, il ragionamento di Rosmini tocca toni vibranti e forse anche turbati dalla palese manifestazione di ingiustizia insita in questo accumulo:

Nutre questo i vizj de' potenti colle lagrime e col sangue de' miserabili, poiché il traboccamento della ricchezza dei potenti adduce l'estremità della miseria dalla parte della classe minore, non essendo il traboccamento se non relativo a questo impoverimento. E questo stato è il meno sicuro e il meno fermo, sebbene sia quello in cui coloro che hanno in mano la potenza si mostrano più affaccendati e solleciti per assicurarselo ed esternarselo con milla spranghe, e puntelli, e leggi, e disposizioni accessorie, che non mostrano, se non il loro timore e la consapevole debolezza. Ed è prossimo allora il regno a crollare, o a sofferire qualche grande scuotimento essendo innumerevoli desiderosi dell'occasione di rimutare.¹²

Sono dunque ragioni politiche a suggerire la necessità di azioni volte a garantire la giustizia sociale: citando con approvazione il saggio sul principio di popolazione di Malthus, Rosmini osserva al riguardo come i «veri baluardi del dispotismo» siano «l'angustia a cui sono ridotte le classi inferiori del popolo» e «l'abitudine che si fece loro prendere di attribuire questa loro miseria a coloro che li governano»:¹³

Questo stato di cose porge a chi abusa dell'autorità il pretesto di contenere i sediziosi. Questa è la vera ragione per cui un governo libero tende incessan-

⁹ A. Rosmini, *La società ed il suo fine*, in A. Rosmini, *Filosofia della politica*, Batelli, Napoli 1842, p. 237.

¹⁰ Cfr. Rosmini, *Politica Prima*, p. 333.

¹¹ Ivi, p. 374.

¹² *Ibidem*.

¹³ Ivi, p. 568.

temente alla sua distruzione, per la tolleranza di quelli che hanno il carico di mantenerlo. Quest'è la causa che ha fatto insanire i più generosi sforzi, e che nel successo delle rivoluzioni ha fatto perire la nascente libertà. Fino a che un uomo scontento e dotato di ingegno giungerà a persuadere al popolo che è solo al Governo ch'egli debbe apporre i mali i quali s'è tirato sopra da sè medesimo, appare ben chiaro che si avrà sempre de' nuovi mezzi onde fomentare lo scontento e seminare germi di ribellione.¹⁴

È dunque l'esigenza di una *tranquillitas ordinis*, ossia della stabilizzazione della tranquillità della società civile e della pace sociale a far sposare a Rosmini la nota tesi malthusiana della necessità di equilibrio e corrispondenza tra la «forza fisica» delle singole famiglie (ossia il numero dei suoi componenti) e la ricchezza da esse possedute:

poiché se eccede il numero dei membri di questa famiglia, queste sono tante persone tentate dalla miseria di spogliare le altre famiglie per vivere, e se all'incontro è minore il numero proporzionale dei membri della famiglia, non v'è in questo caso abbastanza di forza per difendere i beni della famiglia.¹⁵

È in particolare nella *Naturale costituzione della società civile* che Rosmini connette la teoria di Malthus alla necessità di opporsi alla concezione vulgata secondo cui i mali sociali sono da imputarsi non alla responsabilità dei singoli cittadini, ma al governo politico: quest'ultimo ha piuttosto il compito, in analogia all'ordine stabilito dalla provvidenza divina, di porre delle istituzioni preventive e repressive che contengano (attraverso l'istruzione, l'intimazione non coattiva della legge morale e un sistema di equo bilanciamento tra castighi e premi) l'abuso umano, senza però con ciò pervertire le istituzioni costitutive

la cui bontà consiste nell'essere giuste e di lor natura atte al loro fine, non già nell'esser tali che non ammettano abusi, e che ovvino i mali che per esse possono fare gli uomini: il loro fine è di fare il bene: quello delle istituzioni preventive e repressive è di ovviare il male, né le une, né le altre sono cattive, ma bensì le une hanno bisogno delle altre.¹⁶

Così, quando la società versa in uno stato di estrema corruzione, il legislatore si vede costretto a porre istituzioni false; un

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 569.

¹⁶ A. Rosmini, *Della naturale costituzione della società civile*, Grigoletti, Rovereto 1887, p. 136, nota 1.

principio che, prima ancora che da Malthus, è stato bene espresso per Rosmini dalle *Lettere sulla religione e sul governo de' popoli* dell'abate veneziano Giovanni Maria Ortes. L'Ortes, che Rosmini onora dell'impegnativo giudizio di «acuto ingegno, meno forse ch'egli non merita conosciuto»,¹⁷ è qui accostato a Joseph de Maistre nell'esigenza, da entrambi avvertita sulla base di una dottrina che il Roveretano, *avant la lettre nietzschienne* (la *Genealogia della morale* è infatti del 1887), non esita a definire come «risentimento morale»,¹⁸ di propugnare l'istituzione di un tribunale politico quale strumento per dirimere su piano giuridico le controversie sorte dalla rivendicazione di giustizia e riparazione avanzata da un popolo al cospetto delle offese ricevute da un altro. Ora, però, a differenza di Ortes e de Maistre, Rosmini mette a capo di quest'istanza non il papa, ma lo Stato (o una confederazione di Stati) e in tal modo, come ha opportunamente osservato Gioele Solari, egli supera

il concetto laico dello Stato a cui miravano i sensisti e i "politici materiali" per elevarlo a idea morale. Esso è sempre organo di difesa e di rappresentanza di interessi reali, economici, in relazione alla vita sensibile dell'uomo, ma tale rappresentazione ha un limite nei diritti assoluti e inviolabili dell'uomo.¹⁹

Ora, l'idea che la rappresentazione dello Stato come organo di tutela di interessi economici e sensibili trovi un limite invalicabile nei diritti assoluti e innati dell'individuo avvicina Rosmini, dal punto di vista filosofico-giuridico, a due pensatori tra loro abbastanza diversi come il Georg Jellinek del *Sistema del diritto pubblico soggettivo*, con la sua eccedenza del religioso e dell'etico rispetto al politico, e il Friedrich von Gottl-Ottilienfeld di *Die Herrschaft des Wortes*, con la sua chiara e perentoria delineazione e differenziazione del rapporto tra pensiero empirico e pensiero giuridico. Naturalmente, tuttavia, la traduzione genuinamente – e autonomamente – rosminiana di questa idea è, come è noto, rinvenibile nella finissima distinzione psicologica e filosofico-morale, che si legge nei *Saggi di scienza politica*, tra bene, piacere e appagamento. Qui oggetto

¹⁷ Ivi, p. 189.

¹⁸ Ivi, p. 195, nota 1.

¹⁹ G. Solari, *Studi rosminiani*, a cura di P. Piovani, Giuffrè, Milano 1957, p. 200.

di discussione è il rapporto tra i beni esteriori e la felicità interiore, rapporto che è stato idealtipicamente risolto, secondo il Roveretano, da tre modelli distinti: il modello che fa coincidere la felicità con i beni stessi e con il loro accumulo, quello che mette in relazione la felicità con i piaceri apportati dai beni e, infine, quello che si appunta sull'appagamento che questi piaceri danno all'anima. Per il primo modello Rosmini cita l'economismo classico di Adam Smith; per il secondo il sensismo di Helvetius e per il terzo la teoria dell'anti-incivilimento di Rousseau. La conclusione che ne tira il Roveretano è la seguente:

L'errore di Smith è certo il meno colpevole e sarebbe utile alla società, se potesse essere utile un errore. Fra quello di Elvezio poi e di Rousseau, il primo è privo di riflessione e il secondo è di una riflessione incompleta. Tutti e tre sarebbero stati evitati accontentandosi della nostra dottrina religiosa ma chi non si contenta di essa, e ha l'ambizione di far da sé, cade. Rispetto poi all'errore di Rousseau, che si avvicinò all'antico sistema del disprezzo dei beni esteriori e ancora lo trapassò, mi pare qui di poter osservare come la probabilità dell'abuso dei beni esteriori torni a parer somma ogni volta che si consideri nell'uomo privo di religione.²⁰

Di questa notazione dei *Saggi di scienza politica* è importante soprattutto la chiosa, da cui si evince con chiarezza che agli occhi di Rosmini l'autentica rovina delle società moderne è il loro distaccarsi dal religioso e dallo spirituale, in un processo che, in chiave meramente utilitaristica (come il Roveretano riscontra esemplarmente nel Romagnosi) porta a identificare il progresso sociale con il progresso economico e il benessere con l'accumulo di ricchezze e l'aumento dei consumi. Primo oggetto polemico è qui la scuola degli economisti classici: Rosmini cita, paradigmaticamente, il capostipite, Smith, ma ha in mente soprattutto i suoi epigoni italiani, il Gioia, il citato Romagnosi e il gruppo milanese e filo-austriaco della «Biblioteca Italiana».

Singolarmente, come si sa, anche Rosmini si è attirato la critica di voler riproporre gli argomenti anti-civilizzazione del filosofo ginevrino, pur senza possederne la corrosiva genialità: a muovere questa critica è stato Melchiorre Gioia che, pubblicando nell'ottobre del 1827 la quarta edizione del suo *Nuovo Gala-*

²⁰ A. Rosmini, *Saggi di scienza politica*, scritti inediti a cura di G.B. Nicola, Parte prima: *I massimi criteri politici*, Paravia, Torino ecc., s.d. (ma 1933), pp. 19-20.

teo, vi inseriva un'appendice dal titolo *Risposta agli Ostrogoti*. Gli «Ostrogoti» era l'appellativo con cui Gioia (in realtà in maniera non proprio conforme al galateo...) apostrofava coloro che egli individuava come i perniciosi nemici della civiltà: tra essi egli annoverava, oltre a Rosmini, anche quegli economisti e giuristi, come Beccaria, Smith o Condorcet, colpevoli ai suoi occhi (e riporto qui le parole con cui Rosmini ne riferisce la critica) non solo di pretendere che «l'interesse privato di sua natura cospiri e vada ad immedesimarsi coll'interesse pubblico», ma di sostenere anche

che gli uomini sieno resi così accorti dal loro interesse privato, ch'essi tendano naturalmente verso il bene pubblico, e che non si può far meglio che lasciar nella maggiore libertà possibile il privato interesse, perché questo andrà a produrre da sé il ben pubblico, mentre, volendo dirigere quello, si nuocerebbe anche questo.²¹

Ma, nei confronti di questa critica del Gioia, Rosmini potrebbe a buon diritto affermare che *incidit in Scillam qui vult vitare Charibdim*. Infatti, nel suo furore polemico contro Smith e soprattutto contro la «legge degli sbocchi» di Say e alla connessa identificazione tra venditore e compratore, Gioia non si avvede di «rovesciare» – questo il verbo usato da Rosmini – «in due difetti maggiori». Il primo difetto consiste «nell'insegnare in un trattato di economia l'arte del godere»; un tema, questo del godimento, che in sé è tutto fuorché estraneo alla sensibilità del Roveretano (e basterebbe anche solo ricordare le sue ultime parole *in articulo mortis*), ma che non appartiene al dominio specifico della scienza economica, che, secondo l'insegnamento smithiano e, appunto, sayiano, è sempre orientata, anche quando tratti del consumo della ricchezza nell'ottica del rapporto tra produzione e consumo, a studiare le condizioni più favorevoli all'«aumento della ricchezza nazionale». Più grave ancora il secondo difetto, ossia che

egli censurando Smith precipita al secondo errore, cioè alla mollezza dell'Elvezio, considerando solo l'uomo fisico, e mettendo per base che il bi-

²¹ A. Rosmini, *Studi critici su Ugo Foscolo e Melchiorre Gioia*, a cura di R. Orecchia, Cedam, Padova 1976, p. 154, nota 1.

sogno di sentire sia una quantità costante, che perciò la felicità sia in ragione del numero dei piaceri.²²

Come appare evidente, l'accento alla «mollezza» intende qui alludere alla tesi del Gioia secondo cui il consumo, e in particolare, il consumo di lusso rappresenta sempre e in ogni caso un aumento di ricchezza. La contrarietà rosminiana a questa tesi è nota, come emerge *ad oculos* dal *Saggio sulla ricchezza*, e poggia essenzialmente sulla concezione sayiana dell'esistenza di consumi «improduttivi»: vi sono oggetti cioè il cui consumo non produce un effetto virtuoso di produzione di ricchezza, ma piuttosto l'effetto contrario della sua distruzione, e ciò precisamente per il fatto che la loro forza vitale si esaurisce nel momento stesso in cui vengono fruiti e goduti. L'amore per la moda e il lusso, infatti, non accresce, nota il Roveretano nel *Saggio sulla moda*,

il lavoro, ma il lavoro non può venire accresciuto che dall'aumento della moralità: la moda e il lusso, senza di quest'elemento intellettuale e morale, non fa che aumentar le ingiustizie, e render l'uomo invidioso, frodolento, ladro, assassino, pieno in somma di tutti que' vizi onde può giungere ad appropriarsi in mala guisa i beni altrui.²³

Agli occhi di Rosmini, Gioia, elevando il godimento a misura della ricchezza e del valore economico dei beni, e facendo consistere la ricchezza della nazione non nel risparmio, nell'accumulo di capitali e nella produzione di valori di scambio, ma nella sommatoria delle sensazioni gradevoli di cui la popolazione partecipa, trascurava di considerare come la ricchezza sia piuttosto

l'insieme degli oggetti materiali che sopravanzano alla sussistenza propria e che possono essere usati nei propri piaceri od essere impiegati alla sussistenza ed ai bisogni altrui.²⁴

²² Rosmini, *Saggi di scienza politica*, p. 19, nota 1.

²³ A. Rosmini, *Saggio sulla moda. Esame delle opinioni di Melchiorre Gioia in favor della moda*, in A. Rosmini, *Saggio sulla moda e Galateo de' letterati*, a cura di M.A. Raschini, **Guerini e Associati**, Milano 1997, p. 38.

²⁴ A. Rosmini, *Saggio sulla definizione della ricchezza*, in Id., *Filosofia della Politica, Opuscoli Politici*, a cura di G. Marconi, vol. IV, **Citta Nuova**, Roma 1978, pp.12-45.

Insomma, l'errore tipico di Gioia – invero riscontrato da Rosmini anche nel Romagnosi – è di disconoscere il corretto rapporto tra economia e morale, finendo per negare di fatto la relativa autonomia di entrambe. Oggetto dell'economia è per Rosmini sempre e solo la ricchezza materiale; la scienza economica si occupa dei beni intellettuali e morali solo nella misura in cui essi influiscano in qualche modo sulla ricchezza materiale. Gioia giungeva al disconoscimento di questo corretto rapporto come esito finale del suo riduzionismo sensistico, del suo ricondurre l'essenza dell'uomo al soddisfacimento di bisogni sensibili, in ultima istanza del suo «materializzare» i valori spirituali. Rosmini vede in tutto ciò un errore filosofico fondamentale, ossia l'errore di quel materialismo che, come lapidariamente afferma nell'*incipit* della *Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioia*, «non è più tollerabile nel secolo XIX».²⁵ E non è più tollerabile non tanto, o non solo, per le aporie in cui può imbattersi, ma perché, nel suo ottimismo ingenuo, misconosce la struttura profonda di eccedenza del religioso e dello spirituale rispetto al materiale: quand'anche, per assurdo, fosse appagata la totalità dei bisogni materiali e sensibili, quand'anche, per assurdo, fosse risolta la totalità dei mali sociali e potesse affermarsi un benessere generalizzato, permarrebbe pur sempre un bisogno e una sofferenza dello spirito irriducibili alla sfera dell'appagamento sensibile, permarrebbe pur sempre una struttura ontologica di male irredimibile per mano umana. Ed è a ben vedere proprio sull'orizzonte di questa estrema irriducibilità del *malum mundi* ai *mala in mundo* che, come ha acutamente notato Pietro Piovani, si accampa la riflessione rosminiana sulla economia come scienza, trovando qui la giustificazione del suo senso e dei suoi limiti:

Per evitare – come è dovere morale – i mali sociali evitabili non bastano le intenzioni animate da generosità, occorrono esperte conoscenze di scienza politica e di politica economica, che sappiano mettere a frutto tutti i risultati della riflessione più recente, che sappiano trar profitto da tutti gli esperimenti già tentati. Così si capiscono i motivi che spingono Rosmini a prendere contatto, non occasionale, non distratto, con la scienza economica. L'abbozzo di un'economica non è un *caput mortuum* del pensiero di Rosmini, ma si collega a tutta la sua filosofia: vi assume, se collocato al posto che gli spetta, una posizione implicitamente, silenziosamente, notevole. In una teodicea che sente

²⁵ Cfr. Rosmini, *Studi critici su Ugo Foscolo e Melchiorre Gioia*, p. 87.

l'esigenza di completare se stessa con tutto un capitolo sul male sociale, l'economia diventa la metodologia della giustificazione delle ineguaglianze economiche della società, considerate tipicamente rappresentative dei mali sociali. La conoscenza dell'apporto istruttivo della scienza economica appare così la fondazione di una non vaga, non generica teodicea sociale. Il risultato di questa conoscenza non va cercato tanto in applicazioni dettagliate, quanto in una *forma mentis* capace di ricorrere, nella giustificazione del male sociale, non solo ad argomenti di logica e di etica, ma anche ad argomenti di economia e di politica.²⁶

²⁶ Piovani, *La teodicea sociale di Rosmini*, pp. 95-96.

